

Gabriel Bertinotto

L'esercito Usa ha smentito ieri sera che Izzat Ibrahim Al Douri, l'iracheno più ricercato dopo Saddam, sia stato catturato nel corso di un massiccio rastrellamento nella zona di Kirkuk. La notizia, circolata con insistenza crescente nell'arco della giornata, era che gli americani avessero arrestato Izzat o lo avessero ucciso. L'annuncio serale del portavoce militare maggiore Doug Vincent, della 173ma brigata aerotrasportata, si riferisce unicamente alla prima ipotesi e non dice nulla sull'eventualità che Izzat sia stato ammazzato. «Assolutamente non è stato catturato nella odierna missione», ha affermato il maggiore Vincent.

Non è chiaro se l'omissione sia volontaria o se il portavoce si sia limitato a rispondere ad una domanda riguardante specificamente solo il caso dell'arresto. E dunque è azzardata qualunque speculazione. È certo comunque che le forze statunitensi sono state impegnate in un'operazione su vasta scala, volta con ogni probabilità a mettere le mani su qualche pezzo grosso della resistenza filo-Saddam.

Nelle cronache giornalistiche Izzat Ibrahim Al Douri contende ad altri personaggi della dittatura la qualifica di numero due. Certamente il suo ruolo a fianco di Saddam era di fondamentale importanza. E ancora di più lo è diventato da quando i capi del vecchio regime sono entrati in clandestinità. Uno dopo l'altro infatti tutti i principali collaboratori del rais sono stati uccisi o sono stati presi. L'unico rimasto in libertà è (o era) lui, Izzat, che gli Usa ritengono il regista degli attacchi armati contro le forze d'occupazione.

Se le fonti americane smentiscono la cattura, gli iracheni an-

Per lo stretto legame con il capo l'avevano soprannominato occhi e orecchi di Saddam nel Baath

“

Mille uomini e duecento blindati impegnati per tutta la giornata in una grossa operazione a Hawija



I militari Usa negano di averlo preso La polizia irachena in serata dice che nella rete è finito il suo segretario ”

Mistero sulla cattura del vice di Saddam

Voci e smentite sull'arresto o l'uccisione di Izzat Ibrahim in un rastrellamento presso Kirkuk

cora ieri sera continuavano a non escluderla. Parlando poco dopo il portavoce militare Usa, il capo della polizia di Kirkuk, Torhan Abdulrahman, ha aggiunto che «l'operazione è andata avanti sin dal mattino e le probabilità di avere messo le mani su Izzat Ibrahim sono superiori all'ottanta per cento, ma non posso dire con sicurezza se sia stato ucciso o catturato». Più tardi la

Gheddafi figlio: «A Nassiriya lecita azione di resistenza». Poi ritratta

MILANO «Desidero esprimere agli italiani e alle famiglie delle vittime la mia più profonda solidarietà per i tragici eventi che sono accaduti a Nassiriya. Il mio Paese è e vuole restare buon amico dell'Italia». Dopo le polemiche suscitate da un'intervista al Corriere della Sera in cui definiva ciò che è successo a Nassiriya come lecite azioni di resistenza, Saif-el-Islam Gheddafi, secondogenito del leader libico,

torna a parlare dell'Iraq, ma in toni diversi. Gheddafi parla di «fraiteso». «Sono fermamente convinto -dice- che la violenza, in nessuna forma, non sia il modo migliore per risolvere i conflitti tra i popoli, per il loro stesso interesse». Dopo la sua intervista nessun rappresentante della Regione Lombardia aveva partecipato ieri mattina alla presentazione della mostra sull'arte libica a Milano.

polizia rivelava che era stato preso il segretario di Izzat, Saad Mohammad.

Sulla testa di Izzat l'esercito americano ha posto una taglia di dieci milioni di dollari. La più alta, dopo i 25 milioni per Saddam, che sia stata promessa a chi fornisca informazioni utili a prendere, vivo o morto, un leader del vecchio regime. Izzat era vicepresidente del Consiglio del coman-

do della rivoluzione. Famoso per i capelli e i baffi rossi, è nato 61 anni fa nei pressi di Tikrit, la città da cui proviene buona parte dei maggiori leader del deposedo regime. Lo definivano gli occhi e le orecchie del presidente nel partito Baath. Sua figlia è stata sposata, per un breve periodo, con il primogenito di Saddam, Uday.

Insieme ai due figli dell'ex rais, Qusay e Uday -uccisi nel luglio scorso a Mosul-, al segretario presidenziale Abed Hamid Mahmud e al vicepresidente Taha Ramadan -catturato da combattenti curdi nell'agosto scorso a Mosul e consegnato alle truppe Usa - Izzat Ibrahim Al Douri faceva parte del circolo ristretto intorno a Saddam. È l'unico del gruppo che non sia stato catturato o ucciso, a parte lo stesso Saddam. Ed era anche l'unico che non si trovasse a Baghdad al momento della caduta della capitale, il 9 aprile, avendo già stabilito il suo quartier generale a Mosul. Il 18 novembre, a Baghdad i militari della coalizione hanno distrutto la sua casa. Successivamente, il 25 novembre, hanno arrestato una delle mogli e la figlia, a Samarra. La stessa città in cui l'altro giorno si è svolta un'operazione che secondo gli americani ha portato all'uccisione di decine di ribelli. Versione negata da fonti irachene locali, secondo cui sono stati uccisi solo dei civili.

L'operazione di ieri mattina ha coinvolto mille uomini e circa duecento veicoli blindati, ed ha avuto per fulcro Hawija, una città di ottantamila abitanti a 45 chilometri da Kirkuk. La città è stata circondata e ancora a notte nessuno poteva entrare o uscirne. Le truppe hanno arrestato 27 persone, confiscato 7 lanciagranate, 56 fucili Kalashnikov e vari ordigni di fabbricazione artigianale, del tipo normalmente utilizzato contro i convogli della Coalizione.

Per gli americani è il regista della recente ondata di attentati Sulla sua testa una taglia di 10 milioni di dollari

la foto su «Chi»

A Nassiriya tricolore con fascio littorio

ROMA Un gagliardetto nero con un'aquila che stringe tra gli artigli un fascio littorio e la dicitura «camerati italiani». Lo stemma è al centro di un tricolore appeso in una delle stanze del quartier generale logistico dei carabinieri devastato dall'attentato kamikaze del 12 novembre scorso a Nassiriya, in Iraq. Queste le immagini che appaiono in un servizio fotografico pubblicato dal settimanale «Chi», edito da Mondadori. L'inquietante episodio è stato segnalato da due senatori dei Democratici di sinistra, Alejandro Longhi e Angelo Flammia. Longhi e Flammia hanno presentato una interrogazione al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e al ministro della Difesa Antonio Martino. Nell'interrogazione i parlamentari affermano di voler sapere «per quale motivo in una delle stanze del quartier generale italiano era esposta siffatta bandiera, quale segno di riconoscimento del nostro paese, in luogo del classico Tricolore». I due senatori dei Democratici di sinistra chiedono inoltre se il governo non ritenga che in questo fatto si ravvisi «il reato di vilipendio alla bandiera, di cui all'articolo 292 del codice penale».



l'intervista Marco Minniti deputato ds

Il rappresentante ds nella Commissione Difesa: il governo non sta facendo nulla per modificare il quadro della presenza italiana

«Restare in Iraq? Solo se cambiano le condizioni»

Aldo Varano
ROMA Pesa le parole Marco Minniti, deputato ds, membro della Commissione Difesa della Camera. Avverte che i problemi sono due e tutti e due di straordinaria importanza. Intanto: «come sbloccare la situazione irachena che sta sfuggendo sempre di più di mano agli Usa»; e, insieme: «come tutelare e proteggere l'Italia e gli italiani che, per colpa delle scelte del governo Berlusconi, rischiano di ritrovarsi sempre di più al centro di attacchi sui quali anche il ministro Pisanò si affanna a richiamare l'attenzione».

Il tempo della presenza in Iraq degli italiani per come votata dal Parlamento sta per finire. Che farà il centro sinistra? Chiederete di lasciarli o di ritirarli?

«Abbiamo ripetuto che, per quel che ci riguarda - com'è noto noi a suo tempo abbiamo votato contro quell'invio - il problema non è quello di lasciarli o ritirarli ma di costruire condizioni perché possano restare. Quindi oggi non poniamo il problema del ritiro. Vogliamo una svolta del nostro modo di essere in Iraq. Una svolta che possa raggiungere i due obiettivi - sblocco in Iraq e garanzie per l'Italia - di cui ho detto».

Ma come se ne esce?
«Nassiriya è stato un tragico salto di qualità con il coinvolgimento diretto del nostro paese. Nel momento del dolore siamo stati in sintonia col paese. Ma abbiamo anche ricordato che se fossimo stati noi al governo i nostri non sarebbero stati lì. Non ci ha mai convinto il profilo dell'operazione. Non si trattava - ora è evidente a tutti - di una missione esclusivamente umanitaria. Ma ora il problema non è ritirar-

si. Quando viene attaccato, un grande paese non può fuggire. Il compito che abbiamo è quindi costruire le condizioni per restare. Di costruirle subito, con una accelerazione di cui non vedo ancora traccia».

Quali condizioni?
«Affrettare il passaggio dei poteri agli iracheni sulla base della risoluzione Onu 1511. Ruolo diretto dell'Onu nel processo di transizione, andando oltre quella stessa mozione. Impegno diretto in Iraq, politico e militare, dei paesi che non hanno partecipato alla guerra: Europa e paesi arabi moderati. Questo significa costruire le condizioni per restare. E sempre più evidente che gli Usa da soli non ce la fanno. I rischi aumentano».

Non pare ci si stia muovendo in questa direzione.
«È vero. Colpisce l'inazione del governo italiano. È indispensabile un immediato dibat-

tito parlamentare su Iraq e situazione internazionale. La svolta comporta un ruolo incisivo dell'Italia, anche come presidente di turno dell'Ue. Invece il governo si crogiola in un ambiguo collateralismo».

Qual è l'obiettivo vero di questo atteggiamento del governo?
«L'ambizione e insieme l'illusione di Berlusconi è che pagando un prezzo sull'unità europea lui possa accreditarsi come il ponte ideale, culturale e politico tra i conservatori americani di Bush e l'Europa. Invece, ha marginalizzato l'Italia. Come dire: a quelli inutile dare ascolto tanto sono sempre e comunque d'accordo».

Sta dicendo che il governo sta trasformando l'Italia in un obiettivo terroristico?
«I rischi sono proprio quelli del terrorismo. Quando chiediamo con forza un'energica iniziativa del governo e lo criticiamo per-

ché non ce l'ha, solleviamo una questione di fondo: l'Italia è entrata negli obiettivi del terrorismo. Il terrorismo è una minaccia mortale per tutti. Non ci sarà pace per nessuno fin quando non riusciremo a vincerlo. Ma il punto è: come si sconfigge? Intanto, è sotto gli occhi di tutti la drammatica insufficienza della risposta militare. Serve una iniziativa politica e diplomatica, serve affrontare i temi della sicurezza con l'ampiezza e la forza di una strategia multilaterale. Di fronte allo scacco americano costruire la pace significa quindi avere maggiore sicurezza per i militari e i civili in Iraq; e anche per gli italiani nel nostro paese».

Ma tutto questo non sta accadendo. Se il governo italiano continuerà a non muoversi che farete?
«Noi siamo molto preoccupati. Non basta soltanto il dolore. Una grande democrazia risponde al sacrificio dei singoli anche promuov-

vendo fatti per cui quel che è successo, per quanto dipende da noi, non si ripeta. In Iraq c'è una tragica scia di sangue. Cosa deve accadere ancora perché l'Italia convochi un vertice straordinario europeo sull'Iraq? Il ministro Martino auspica dai giornali il coinvolgimento dell'Europa. Ma loro sono il governo, la presidenza di turno: non possono limitarsi alle interviste, devono promuovere iniziative, devono riferire al Parlamento. L'atteggiamento di Berlusconi è incomprensibile e inaccettabile. Pericoloso, per il paese, direi».

Ma se il governo non viene in Parlamento, se non si va verso la svolta, i soldati italiani restano in Iraq?
«Il governo si assumerebbe una terribile responsabilità. Verrebbe meno alla sua funzione nazionale. E voglio essere chiaro: se si debbono costruire le condizioni per restare in Iraq vuol dire che oggi ancora non ci sono».

Minibombe atomiche, Bush firma la legge per la ricerca

Il Congresso concede alla Casa Bianca metà dei fondi richiesti ma finanzia anche la pattumiera nucleare in Nevada

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush dovrà attendere. Ha ottenuto dal Congresso soltanto una parte dei fondi chiesti per appoggiare con armi atomiche «utilizzabili» la minaccia di altre guerre preventive. La nuova legge sulle ricerche nucleari, firmata ieri del presidente, è un capolavoro di equilibrio. Bush voleva 15 milioni di dollari per una bomba nucleare di profondità. Il Congresso gliene ha dati la metà. Altri sei milioni di dollari, destinati alla progettazione di atomiche «piccole ma cattive», saranno disponibili quando un rapporto della Casa Bianca convincerà i parlamentari della loro necessità. Come premio di consolazione, Bush riceverà 580 milioni di dollari per ingrandire la pattumiera nucleare nel Nevada. La legge che da oggi diventa esecutiva è stata approvata alla Camera con una maggioranza schiacciante: 387 voti contro 36. Al Senato è passata per acclamazione. Per ottenere questo risultato la maggioranza repubblicana ha aggiunto al testo originale una generosa distribuzione di fondi per opere pubbliche nei collegi elettorali dei parlamentari dell'opposizione.

È stato questo il prezzo da pagare per evitare a Bush una umiliante sconfitta. Tra un acquedotto e l'altro, è passata una versione annunciata della bellosa strategia nucleare proposta dalla Casa Bianca. L'idea di Bush è di trasformare l'arsenale americano per adattarlo alle guerre preventive contro i paesi che egli considera terroristi. La bomba atomica non sarebbe più un mezzo di dissuasione, ma un'arma destinata al campo di battaglia. Durante la guerra fredda, russi e americani hanno costruito ordigni sempre più potenti che non avevano intenzione di usare. La sicurezza dell'annientamento recipro-

co garantiva che nessuno avrebbe aperto il fuoco per primo. Bush vuole invece «mini atomiche», di potenza inferiore a cinquemila tonnellate di esplosivo, con le quali potrebbe spazzare via i regimi senza sterminare i popoli. Il Congresso ha stanziato i sei milioni di dollari chiesti dal governo per le ricerche. Tuttavia soltanto due milioni di dollari potranno essere spesi subito. Per mettere le mani sugli altri, l'amministrazione Bush dovrà presentare alle camere un rapporto persuasivo sulle condizioni di sicurezza degli arsenali nucleari.

Un'altra arma alla quale gli strate-

ghi di Bush tengono molto è la bomba nucleare di profondità, destinata a penetrare nei rifugi sotterranei dove i dirigenti nemici potrebbero cercare scampo o nascondere armi proibite. Tra le testate nucleari disponibili sono stati scelti due tipi: B61 e B83. Rivestite di una corazzatura, queste bombe potrebbero penetrare nel terreno senza esplodere prima del tempo. Secondo i preventivi del Pentagono le ricerche sulla corazzatura costerebbero 15 milioni di dollari. Il Congresso ne ha stanziati soltanto 7,5. Quando queste bombe saranno pronte occorrerà sperimentarle, e rompere la tregua negli esperimenti con

armi nucleari proclamata da Clinton. Il poligono nucleare del Nevada, inatteso dagli anni 80, dovrebbe essere riaperto. Secondo i militari per rimetterlo in efficienza occorrono almeno tre anni. Bush aveva chiesto al Congresso i denari per una parte dei lavori, in modo da poter procedere a un esperimento con 18 mesi di preavviso. Sotto la pressione delle organizzazioni internazionali per il disarmo, il Congresso ha allungato i tempi. Ha stanziato 25 milioni di dollari, con i quali il poligono diventerà utilizzabile con un preavviso di due anni. Ai turisti che vanno a Las Vegas interesserà sapere che sui

monti Yucca, a 150 chilometri dalla città, è in preparazione la più grande pattumiera nucleare del mondo. Ne esiste già una, per la quale sono stati spesi quest'anno 123 milioni di dollari di manutenzione. Con i 580 milioni di dollari generosamente votati dal Congresso Bush potrà espandere le strutture esistenti, in modo che le centrali nucleari possano produrre sempre più scorie radioattive. La legge che ha firmato ieri è molto diversa da quella in cui sperava, ma è pur sempre motivo di soddisfazione per i produttori di energia che hanno rapporti privilegiati con lui e con il vicepresidente Dick Cheney.